

L'ironia della genesi. Modelli alternativi del conflitto comunicativo

Francesco Aqueci

Università degli Studi di Messina
aqueci@tin.it

Abstract This paper will take as a starting point the return of elitism in political life and in cultural debate, and it will analyse the communicative conflict. This will be done by putting in opposition two models of communication, the elitist model and the cooperative model, exemplified respectively by Pareto's theory of discursive manifestations and by Gramsci's theory of expressiveness. The paper will show that the elitist model is characterised by dysphoria as a result of the splitting of original equilibrium, that is removed by elitism. Therefore the speech becomes a compromise formation oscillating between the skeptic notional domain, which is dominated by the simulacra of consensus, and the fideistic notional domain, which is dominated by the authoritarian formulas. Subsequently the cooperative model will be taken into account, which is based on the abrogation of the fixity of roles of the pedagogical relationship as basic structure of social relationships. The speech is thus configured as an integral expression, i. e. as an adaptive search for truth by the community, which is achieved by assuming neurocognitive, cultural and social constraints of communication. Consequently, notional domains appear as the figures of a sociocognitive dialectic in which the practice of rules universalises the verbal reflection and makes it binding for the action. As a consequence, consensus does not appear as a simulacrum of strength any longer, but as a collective decision implemented by means of expressive freedom. Thus, if in the elitist model conflict gives rise to periodic revolutions which propose again the same social block under new guises, the cooperative model gives rise to new developments which are functional to the mobility of the adaptive search of truth. The paper will conclude that if conflict in the elitist model is cyclically suspended because it is permanent and destructive, in the cooperative model it is permanently admitted, because it is temporary and constructive.

Keywords: elitism, cooperation, discursive manifestation, expressiveness, communicative conflict.

1. Introduzione

Kant affermava che pratico è tutto ciò che è possibile per mezzo della libertà (KANT, 1781: 609). E Aristotele, dal canto suo, poneva che l'uomo è un animale politico dotato di linguaggio con il quale pondera, l'utile e il nocivo, il giusto e l'ingiusto (ARISTOTELE *Pol.* 1253a 15-25). Si può caratterizzare la comunicazione, allora, come la libera deliberazione in comune nella situazione data. Uno strumento

adattivo che produce la “nuova natura” della storia, mai al sicuro dalle forze preponderanti della “natura prima”, ma i cui periodi, fasi e stadi non sono classificazioni di comodo, bensì categorie reali. Un esempio di ciò è offerto dall’ontogenesi, in cui gli stadi sono i momenti di una morfogenesi dotata di una interna necessità, la quale si impone all’osservatore, limitandone l’arbitrio nel raggruppamento dei fenomeni. Tale successione è certamente più difficile da ricostruire nella filogenesi e nella storia, ma ciò è dovuto sia allo stato relativamente più primitivo delle conoscenze, sia al fatto che la fissazione di livelli e stadi di sviluppo dà luogo ad indebiti giudizi di valore. Pur con queste difficoltà, una ontologia genetica che, dall’inorganico all’organico al sociale, determini la successione reale delle determinazioni storiche, appare assai promettente nello studio della cognizione e della comunicazione, per sottrarsi al rischio non solo del riduzionismo naturalistico, ma anche di un realismo stilizzato, che sfocia in un culturalismo senza natura.

A partire da questi assunti, in un precedente lavoro ho cercato di mostrare che nello studio della comunicazione, parlare genericamente di “costruzione della realtà sociale”, porta a distorsioni non da poco dell’oggetto di ricerca. Perciò mi sono rifatto alla più circostanziata nozione di “realtà sociale capitalistica” (AQUECI 2011). Benché all’apparenza più gravosa, essa però consente di integrare nella riflessione i dibattiti quotidiani, dove più evidente è la richiesta adattiva di scelte alternative. Significative in questo senso sono le discussioni attuali sulla meritocrazia, che avvengono ai più differenti livelli, dal piano teorico a quello più immediatamente politico, e nei più diversi contesti, dalla ricerca sociale internazionale alle prese di posizione nei singoli ambiti nazionali. In Italia, tali discussioni, benché più tardive, non sono meno vive che in altri paesi, ed esse si accompagnano a conflitti e provvedimenti che riguardano l’istruzione nei suoi vari gradi, la ricerca, il mondo delle professioni e, più in generale, l’intera concezione storica e attuale della vita sociale. Un recente articolo (CORBELLINI 2012), apparso in una delle più, attualmente, accreditate sedi di dibattito politico-culturale, riassume bene quest’ultimo aspetto. In sintesi, in esso si sostiene che: 1) in Italia, una società meritocratica non è mai potuta nascere perché è mancata una “riforma cognitiva” degli italiani; 2) la società meritocratica è la società del mercato, dell’istruzione, della legge, dell’individuo autonomo, della razionalità; 3) studi teorici come quelli sulla *smart fraction theory*, un approccio empirico-descrittivo dalle evidenti ambizioni ideologiche, mostrano che le società in cui il 5% della popolazione eccelle in questi ambiti, premiano il merito; 4) la riforma cognitiva consiste in quell’etica della responsabilità individuale che, introdotta in passato dalla Riforma protestante in alcuni paesi europei, diede vita alla moderna società capitalistico-borghese; 5) l’investimento in istruzione e cultura, caratteristiche di una società retta dall’etica della responsabilità individuale, può condurre a stabilire in Italia la meritocrazia sinora mancante.

Come si vede, in questo dispositivo argomentativo, vengono intrecciate e rifuse in maniera più o meno consapevole tesi storiche e teoriche di differente derivazione. Anzitutto, la moderna società capitalistico-borghese che, secondo la nota tesi di Max Weber, sarebbe stata originata dall’etica protestante, viene *a priori* identificata con quei paesi che la *smart fraction theory* caratterizza come paesi meritocratici. In secondo luogo, la teoria delle *élites*, enunciata da Pareto sul presupposto di un fondamento non logico dei cicli sociali, viene rovesciata in una teoria razionalistica, qual è appunto la *smart fraction theory*, in cui si assume che responsabilità morale, autonomia dell’individuo, istruzione e cultura garantiscono un assetto sociale fondato

su «civic virtues and bourgeois values» (RINDERMANN, SAILER, THOMPSON, 2009: 4).

Ora, c'è un certo accordo sul fatto che le attuali società cosiddette “meritocratiche”, ben lontane dall'essere la realizzazione del modello weberiano della società capitalistico-borghese, derivino proprio dalla sua crisi. Infatti, come la pelle di una muta, la società *borghese* è stata “abbandonata” dal modo di produzione *capitalistico* con cui storicamente era nata, e i valori di tale società, dalla responsabilità morale all'autonomia dell'individuo, dall'istruzione alla cultura, sono “decaduti” rispetto al loro momento “classico”. Essi, quindi, benché affermati e reclamati a gran voce, si sovrappongono senza effetto a pratiche che sembrano andare nel senso opposto di una rinaturalizzazione della società, intendendo con ciò la negazione del patto sociale hobbesiano, quale fondamento politico dell'etica “borghese” della responsabilità¹. Ciò pone il problema di una più attenta considerazione del modello elitistico che, riformulato razionalisticamente, viene riproposto da teorie come la *smart fraction theory*, e dai dibattiti politici quotidiani che a teorie simili si richiamano.

Infatti, nella sua originaria enunciazione, la teoria paretiana delle élites è l'esatto opposto di una concezione “omogenea”, non solo della moderna società borghese, ma anche, e a maggior ragione, dell'attuale “realtà sociale capitalistica”. Essa mostra che questa realtà, la realtà degli “interessi economici”, impostasi definitivamente con la Rivoluzione francese, è caratterizzata da una “scissione” che la fa oscillare continuamente tra un ciclo cognitivo “fideistico” e un ciclo cognitivo “scettico”. Una “riforma” di tale realtà, allora, dovrebbe riguardare non tanto la “mente” razionalisticamente intesa degli attori sociali, ma la struttura stessa della realtà. In altri termini, la teoria delle élites di Pareto avrebbe una portata ontologica, che le successive riformulazioni disperdono, appuntandosi sugli astratti fenomeni di pensiero. Questo risvolto ontologico, d'altro canto, sarebbe tanto più significativo, in quanto derivante da un approccio non programmaticamente “critico” alla realtà “capitalistico-borghese”, se si esclude la delusione che l'autore provava per l'abdicazione delle élites borghesi da quelle che egli riteneva le loro responsabilità di comando.

Sullo sfondo di queste tesi, allora, in questo breve contributo analizzerò il modo in cui il conflitto comunicativo si configura, a seconda che si resti sul terreno elitistico, che esemplificherò a partire dalla teoria delle manifestazioni discorsive di Pareto, enunciata nel suo *Trattato di sociologia generale*, oppure ci si sposti su quello cooperatorio, in cui mi rifarò alla teoria dell'espressività di Gramsci, rinvenibile in particolare nel *Quaderno 29* dei suoi scritti carcerari. Nel riferirmi a queste due teorie mi baserò su lavori esegetici svolti in altre sedi (AQUECI 1991; AQUECI 2013a; AQUECI 2013b), mirando qui a tratteggiare liberamente dei modelli generali.

2. Il modello elitistico

Il modello elitistico si presenta come una scienza naturale della società. Se per Aristotele, l'uomo è un animale politico dotato di linguaggio, per l'elitismo, l'uomo è innanzitutto un animale, ovvero un pool di istinti, stati mentali, schemi comportamentali geneticamente determinati. In questo modello, che costituisce

¹ Il significato corrente di questa espressione, che indica genericamente il rispetto dei propri doveri, non coincide con la distinzione weberiana tra etica della responsabilità e etica della convinzione, che si riferisce a due diversi atteggiamenti etici, quello consequenzialista e quello deontologico. Ma, in questa sede, questi aspetti possono essere trascurati.

perciò una delle prime e più coerenti espressioni del naturalismo contemporaneo, bisogna distinguere due grandi blocchi, la cognizione sociale e la comunicazione.

La base materiale della cognizione sociale è data dalle élites, le classi sociali che si formano in base al “merito”, cioè all’eccellenza con cui gli individui esercitano le abilità che la natura loro assegna. Il merito a volte è un’attribuzione sociale, ma il più delle volte è una sorta di “attrattore” spontaneo rispetto alla massa degli individui. Fra tutte le abilità, la più importante è quella del comando che, secondo un modulo politico di matrice machiavelliana, si esercita con la forza o con l’astuzia. La distinzione fondamentale è perciò quella tra l’élite dei governanti e la massa dei governati, che stanno l’una di fronte all’altra come “nazioni forestiere”. Questa incomponibile ostilità produce un moto dall’uno all’altro strato, che assicura periodicamente la “circolazione” della classe eletta di governo, ovvero il ricambio del “cervello” sociale, di cui appunto, le élites costituirebbero una sorta di neocorteccia. In tale organo, particolare importanza rivestono quelli che potremmo chiamare l’emisfero verbale e l’emisfero ideo-motorio.

L’emisfero verbale si manifesta con discorsi generati dalla combinazione di tre moduli, un apparato neurocognitivo che incorpora la conoscenza grammaticale spontanea, il bisogno di manifestare con atti esterni gli stati interni, e il bisogno di sviluppi logici. Tali discorsi, la cui produzione è specialmente demandata agli “intellettuali”, in quanto “produttori di ragionamenti” etici e politici, rivestono la funzione di fornire spiegazioni *ad hoc* dei fatti bruti prodotti dall’emisfero ideo-motorio, composto da due elementi che sorgono geneticamente, sebbene con dei *décalages* e dei successivi “spostamenti”, su una stessa base cognitiva “reificata” (MARX, 1867: I, I, § 4), e cioè l’elemento religioso-morale, nel senso latino di riti e culti (*religio*) fissati dal costume (*mos*) (BENVENISTE 1969: 485 ss.; SCHIAVONE 2005: 65 ss.), e l’elemento corporeo-economico, inteso come agire strumentale finalizzato allo scambio. Il cervello sociale opera dunque come un cervello diviso (*split brain*), in cui l’emisfero verbale attribuisce arbitrariamente cause immaginarie ai comportamenti dipendenti dall’emisfero ideo-motorio. Questa arbitrarietà è tanto maggiore, quanto più grande è la distanza tra la base ideo-motoria e la “vernice verbale”. In un movimento corporeo finalizzato alla predazione, o in uno sguardo d’odio, tale distanza è inesistente o minima. Ma nell’ingiunzione “Pentitevi!” essa aumenta, e ancora più grande diventa nella teoria della predestinazione della grazia.

Ora, le manifestazioni di stati mentali, di cui consistono queste spiegazioni più o meno arbitrarie, sono descrivibili in tre elementi più semplici: i residui, le derivazioni e le derivate (PARETO 1916: II, §§ 850, 879; AQUECI 1991: 30 ss.). Le derivate sono gli infiniti “testi” rinvenibili al livello superficiale della comunicazione. I residui, di numero finito, costituiscono il livello operatorio-semanticamente della comunicazione. Le derivazioni, infine, sono le tecniche propriamente discorsive che trasformano i residui del fondo della comunicazione nelle derivate della forma. Gli attori della comunicazione sono pertanto portatori di una “competenza” testuale (residui + derivazioni), che si manifesta nell’“esecuzione” delle derivate.

Dei molteplici operatori di base di questa competenza testuale, per i nostri scopi ne prendiamo in considerazione solo quattro, il residuo: del bisogno di approvazione altrui del proprio comportamento, quello dell’integrità dell’individuo, il residuo dell’“istinto delle combinazioni” e, infine, quello degli “aggregati persistenti”.

Il residuo dell’approvazione altrui del proprio comportamento è l’anticipazione del giudizio altrui circa i propri atti, che provoca la vergogna o il compiacimento. La comunicazione è perciò la manifestazione esterna di una rappresentazione interna, i cui contenuti sono l’onore e la reputazione. L’integrità dell’individuo è la percezione

della conformità a uno stato di cose. Giusto è ciò che è conforme all'equilibrio, ingiusto ciò che lo altera. Quando si percepisce un'alterazione, si apre il conflitto tra l'equilibrio in atto e il nuovo equilibrio, che si manifesta con il "contrasto dei discorsi", che può essere "locale", quando la reintegrazione è possibile con spiegazioni metalinguistiche, o "globale", quando anche la spiegazione metalinguistica fallisce. L'equivoco è l'esempio più semplice di reintegrazione possibile tramite una spiegazione metalinguistica, ma quando colui che sarà un nuovo capo religioso, contravvenendo a tutte le usanze linguistiche vigenti, usa la parola "tempio" per indicare il proprio corpo, la reintegrazione è evidentemente impossibile, e il contrasto insanabile. Inizia così un "nuovo ciclo di significati". La vita sociale scorre perciò regolarmente in lunghi periodi in cui il conflitto è latente, salvo contrasti "locali", ma d'improvviso, come un'inondazione, esso può attingere il tutto sociale, dando origine ad una "nuova" regolarità.

Quanto agli altri due operatori, l'istinto delle combinazioni e la persistenza degli aggregati, essi agiscono sulla forma dei contenuti della comunicazione. Mentre le combinazioni producono le novità, gli aggregati persistenti le stabilizzano. Si possono produrre infinite formule verbali associate ad altrettanti gesti, ma solo la formula "Corpus Christi", combinata con l'ostensione dell'ostia, produce il rito della messa cattolica. Le combinazioni e gli aggregati persistenti sono l'aspetto operatorio dell'elemento corporeo-economico e dell'elemento religioso-morale. Un fiume, ad esempio, non è solo fonte di sopravvivenza, attorno a cui proliferano i comportamenti strumentali, ma anche una divinità da adorare, per la quale vengono fissati riti tramandati dal culto e nomi dotati di autorità. Combinare ed aggregare non sono, però, forme di pensiero, in cui il secondo "inibisce" il primo, producendo autoinganno rispetto ad una "realtà oggettiva" (*self-deception*), ma sono piuttosto "manipolazioni fisico-culturali" (CULIOLI 1990: 50) che generano "realtà oggettive" alternative. Si avrà così il ciclo "scettico" (combinazioni + momento economico-strumentale + scetticismo + astuzia) e il ciclo "fideistico" (aggregati persistenti + momento religioso-morale + fideismo + forza), che costituiscono altrettanti "domini nozionali" (CULIOLI 1990: 86) per gli argomenti del consenso e per quelli dell'autorità.

L'esito dell'impostazione elitistica è dunque che non c'è un'unica realtà "oggettiva", ma una realtà sociale "disforica", entro cui oscilla il tutto sociale. Tuttavia, la pretesa della concezione elitistica è che la disforia sia un dato naturale immediato. Ma con il cacciatore particolarmente abile, che ha accumulato un gran numero di prede, se da un lato ci si rallegra, dall'altro si ironizza sul suo comportamento: "Che inutile mucchio di pelle e ossa!" (ROVELLI 2012). Nell'equilibrio originario, dunque, la parola "mobile" stabilizza il corporeo-economico e impedisce la polarizzazione dell'élite. La disforia, invece, è l'esito della "scissione" di tale equilibrio, che l'elitismo rimuove. La manifestazione, allora, non può che essere un oggetto "estraniato" rispetto al soggetto. Essa è una "formazione di compromesso", che oscilla tra la rigidità delle formule ieratiche e i simulacri del consenso.

3. Il modello cooperatorio

Il modello cooperatorio che, come ho detto, illustrerò a partire dalla teoria gramsciana dell'espressività rinvenibile nel *Quaderno 29*, si contrappone a quello elitistico nel rifiuto della pretesa naturalistica e nell'assunzione della genesi. La "scissione" originaria è ricompresa, infatti, nel riconoscimento della "privatezza" che da essa deriva. Così, si ammette che ognuno ha la sua "grammatica", il suo

“linguaggio privato”, quei suoni «che nessun altro comprende, ma che io *‘sembro capire’*» (WITTGENSTEIN 1953: § 269). E si ammette anche che vi è comunicazione, solo se le parole circolano tra due menti estranee l’una all’altra. La comunicazione è dunque immediatamente pubblica, perché socializza menti private. Ma anche lo scambio di merci è immediatamente pubblico, dal momento che socializza produttori privati. Socialità dello scambio economico e socialità dello scambio linguistico possiedono, allora, lo stesso carattere di realtà reificata, che incombe sui locutori come cosa esterna ed estranea. Questa realtà “alienata”, però, non è un dato naturale immediato. Al contrario, essa è un momento di un processo che, dalla “disgregazione” dei linguaggi privati, può pervenire all’omogeneità di una “nuova volontà linguistica collettiva”, dove la manifestazione possa sciogliersi nella ritrovata mobilità espressiva. L’esigenza del “patto linguistico” impone, però, che l’espressività non si risolva nella sfrenata fantasia individuale, così come accade nello “sfrenato movimento” economico, ma venga intesa come “disciplina alla storicità del linguaggio”, volta a “modificare determinati aspetti della civiltà”, cioè finalizzata all’instaurazione della “nuova egemonia”. L’acquisizione di questa disciplina comporta, allora, da un lato, il riconoscimento dell’esistenza della “grammatica normativa” su cui si regge l’“egemonia in atto”, dall’altro, una concezione del linguaggio come processo produttivo di “nuovi equilibri”.

Quanto al primo punto, esso richiede non solo la ricognizione delle varie forme di “conformismo linguistico”, ma soprattutto l’individuazione del rapporto sociale su cui tale conformismo si fonda. Esistono, infatti, a livello spontaneo, diverse “grammatiche normative”, che si formano premendo sulla “privatezza” espressiva con domande del tipo “cosa hai voluto dire?”, “spiegati meglio”, ma anche con caricature e prese in giro. Questo conformismo spontaneo, però, è “sconnesso, discontinuo”. Esso diventa omogeneo quando, grazie alla funzione “mediatrice” degli “intellettuali”, si instaura quel “rapporto pedagogico” di cui consiste l’egemonia in atto: maestro e allievo, intellettuali e non intellettuali, governanti e governati, élites e seguaci, dirigenti e diretti. Questa socialità “pedagogica” assume sociologicamente varie forme, dalla grammatica normativa scritta “per le scuole”, che comporterà un elemento di “rigidità autoritaria perentoria”, alla grammatica normativa scritta “per le così dette persone colte”, che valorizzerà l’elemento del “persuadere”, alla grammatica normativa non scritta che, esaltando lo spontaneismo espressivo, esclude di fatto dall’apprendimento la massa dei locutori, invischiandoli nella unilateralità del rapporto pedagogico.

Arriviamo così all’altro punto, cioè alla concezione del linguaggio come processo produttivo di “nuovi equilibri”. Nel modello elitistico, gli attori della comunicazione sono portatori di una dotazione naturale, la competenza “testuale” dei residui e delle derivazioni. Qui, invece, come operai strappati alla “libertà” artigiana e messi alla catena di montaggio, devono apprendere una tecnica produttiva. Ma così come il lavoro industriale “taylorizzato”, così pure la grammatica normativa, se appresa perfettamente nel suo automatismo, libera il pensiero. Esso, infatti, non essendo più impegnato a controllare l’apparato neuromuscolare implicato in ciascuna di tali attività, può librarsi all’espressione di “tutto ciò che si vuole”. L’apprendimento, allora, è la premessa dell’allentamento del rapporto gerarchico. Infatti, se lo spontaneismo espressivo è la negazione dell’apprendimento che rinforza l’unilateralità del rapporto pedagogico, l’apprendimento della tecnica linguistica è lo strumento per dissolvere il rapporto pedagogico e liberare l’espressività che esso irreggimenta.

Allora, se la manifestazione è un assemblaggio di moduli cognitivi a livello della singola mente individuale, l'espressività è un nesso sociale distribuito in apparati corporei soggettivi. In essa, infatti, si saldano tre elementi: l'automatismo dell'apparato neuromuscolare, i contenuti culturali delle particolari situazioni comunicative, la lotta per la trasformazione del rapporto pedagogico. "Disciplina alla storicità del linguaggio" significa, dunque, autoimposizione dei vincoli neurocognitivi, culturali e sociali della comunicazione, al fine di annullare la fissità dei ruoli del rapporto pedagogico, e di pervenire all'espressività integrale della "nuova egemonia". Così, se la manifestazione è la maschera esterna di uno stato interno, l'espressività integrale dissolve la messa in scena, in cui la finzione è l'inevitabile regola etica, e fa della ricerca collettiva della verità un criterio adattivo.

4. Conclusioni

Dunque, come nel modello elitistico, anche in quello cooperatorio c'è la percezione dell'alterazione dell'equilibrio in atto, che si traduce nell'esigenza di "modificare determinati aspetti della civiltà". La rivendicazione dell'espressività, però, toglie alla reintegrazione il carattere di ciclicità disforica. Infatti, la "nuova egemonia", benché sia una filiazione degli stadi precedenti, è una costruzione originale rispetto a ciò che la precede. Ciò pone diversamente il problema dell'arbitrarietà della spiegazione verbale rispetto alla base ideo-motoria ("vernice logica"), e quello connesso dell'oscillazione ciclica dei domini nozionali dell'autorità e del consenso. Sappiamo che, nel modello elitistico, tanto l'arbitrarietà, quanto la disforia sono visti come dati di fatto naturali, irreversibili quanto lo è il taglio del "corpo calloso" nell'ambito delle patologie, ma la considerazione della genesi, propria del modello cooperatorio, mostra che, in realtà, nel dominio sociale, il "cervello diviso" è la reificazione di un momento della stessa genesi, che occulta la storicità dei *décalages* cognitivi. Come mostrano, infatti, le ricerche sociogenetiche, l'arbitrarietà della spiegazione è una funzione del tempo cognitivo. Essa diminuisce e si annulla quando le maturazioni neurosociali incorporano la riflessione nelle strutture dell'azione. Di conseguenza, anche i domini nozionali non sono più retti dalla ciclicità disforica, ma appaiono come le "figure" di una dialettica sociocognitiva nella quale la pratica delle norme universalizza la riflessione verbale, rendendola cogente per l'azione (PIAGET 1932). Il consenso, allora, non è più un simulacro della forza, ma una deliberazione collettiva attuata per mezzo della libertà espressiva, in cui gli "intellettuali" non sono più gli operatori del "cervello diviso", ma una funzione sociale diffusa che presiede alla "presa di coscienza", ovvero a quell'autoimposizione del comando da cui deriva il superamento del "rapporto pedagogico". Così, se nel modello elitistico, il conflitto dà luogo a rivoluzioni periodiche che, sotto fogge nuove, ipostatizzano il medesimo "blocco" sociale, in quello cooperatorio dà luogo a novità effettive, funzionali alla "mobilità" propria della ricerca adattiva. Perciò, se nel modello elitistico il conflitto è ciclicamente sospeso, perché incompontibile e distruttivo, in quello cooperatorio è permanentemente ammesso, perché componibile e costruttivo.

Bibliografia

AQUECI, F. (1991), *Le funzioni del linguaggio secondo Pareto*, Peter Lang, Berne-Frankfurt/M.-New York-Paris.

AQUECI, F. (2011), «Lo spazio per un piede. Questioni di ontologia sociale», *Illuminazioni*, n. 18, ottobre-dicembre, pp. 90-146, compu.unime.it/illuminazioni/numero18/5.pdf

AQUECI, F. (2013a), «Lo spettacolo della corruzione. Élités e partiti in Pareto», *Politeia*, n. 1, in corso di pubblicazione.

AQUECI, F. (2013b), «La teoria dell'espressività in Gramsci. A proposito della Gramsci-Wittgenstein connection», *Paradigmi*, n. 2, in corso di pubblicazione.

ARISTOTELE, *Politica*, trad. it. di R. Lauro, Laterza, Bari, 1983.

BENVENISTE, E. (1969), *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. it. di M. Liborio, Torino, Einaudi, 1976 e 2001, voll. 2.

CORBELLINI, G. (2012), «Capitalizzare il merito», *Domenicale del Sole 24 Ore*, 29 luglio, p. 23.

CULIOLI, A. (1990), *Pour une linguistique de l'énonciation*, t. I, *Opérations et représentations*, Paris, Ophrys.

GRAMSCI, A. (1975), *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, voll. 4, Torino, Einaudi.

KANT, I. (1781), *Critica della ragion pura*, voll. 2, trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo Radice, Bari, Laterza, 1975.

MARX, K. (1867), *Il capitale*, vol. I, trad. it. A. Macchioro e B. Maffi, Torino, UTET, 1974.

RINDERMAN, H., SAILER, M., THOMPSON, J., (2009), «The impact of smart fractions, cognitive ability of politicians and average competence of peoples on social development», *Talent Development & Excellence*, vol. 1, n. 1, pp. 3-25, <http://www.iratde.org/journal/issues/68-issue-2009-1>.

PARETO, V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, edizione critica a cura di G. Busino, voll. 4, Torino, UTET, 1988.

PIAGET, J. (1932), *Il giudizio morale nel bambino*, trad. it. di B. Garau, Firenze, Giunti-Barbèra, 2009.

ROVELLI, C. (2012), «E se Rousseau avesse avuto ragione?», *Domenicale del Sole 24 Ore*, 12 agosto, p. 26, recensione di K. Flannery, J. Marcus, *The Creation of Inequality: How Our Prehistoric Ancestors Set the Stage for Monarchy, Slavery, and Empire*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2012.

SCHIAVONE, A. (2005), *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, Einaudi.

WITTGENSTEIN, L. (1953), *Ricerche filosofiche*, trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1974.